



HARALD GILBERS
I FIGLI DI ODINO

L'ex commissario Oppenheimer e la fine del Reich

emons : GIALLI TEDESCHI

HARALD GILBERS

I FIGLI DI ODINO

L'ex commissario Oppenheimer e la fine del Reich

Traduzione di Giovanni Giri

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

emons:

Dello stesso Autore:
Berlino 1944. Caccia all'assassino tra le macerie

A Rüdiger Doppler



Titolo originale: *Odins Söhne*
© 2015 Knaur Verlag. Ein Imprint der Verlagsgruppe Droemer Knaur GmbH & Co. KG, München

© 2017 Emons Verlag GmbH
Tutti i diritti riservati
Italian edition by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria

Prima edizione: novembre 2017

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia
Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck
Printed in Germany 2017

ISBN 978-3-7408-0234-9

Distribuito da Emons Italia s.r.l.
Via Amedeo Avogadro 62
00146 Italia
www.emonsedizioni.it

Personaggi principali

Richard Oppenheimer – ex commissario di polizia criminale, ebreo
Hildegard von Strachwitz, detta Hilde – medico, amica di Richard Oppenheimer
Erich Hauser – *Hauptsturmführer* delle SS, marito di Hilde
Signora Dargus – vicina di casa di Oppenheimer
Lisa Oppenheimer – moglie di Richard Oppenheimer
Otto Seibold – amico e collaboratore di Hilde
Franz Schmude – ex avvocato, amico e collaboratore di Hilde
Ede il Grande – malfattore
Paule – scagnozzo di Ede
Piccolo Hans – scagnozzo di Ede
Dottor Haller – medico, amico di Hilde
Signora Neubauer – ex collega di Erich Hauser
Signora Baranowski – sorella della signora Dargus, vicina di casa di Oppenheimer
Gregor Kuhn – avvocato, amico di Hilde
Roland Freisler – presidente del Tribunale del Popolo
Fratello Loki, fratello Walthari, fratello Hagal, priore – membri della loggia
Signora Lenz – vicina di Erich Hauser
Julius Kallweit – gerarca nazista, ex amministratore distrettuale
Trygve Larsen – giornalista danese esperto in culti segreti
Thorwald – mago e veggente
Signora Lindenschmidt – padrona di casa di Lisa Oppenheimer a Potsdam

Gradi della gerarchia militare nazionalsocialista citati nel romanzo

Reichsführer – comandante in capo delle SS
Hauptsturmführer – capitano
Reichsmarschall – maresciallo del Reich
Oberscharführer – comandante superiore di squadra delle SS
Gauleiter – gerarca nazista a capo di un distretto

*Campo di concentramento Auschwitz II, vicino a Birkenau
Giovedì 18 gennaio 1945*

Dopo l'incontro con Hitler, Hauser sapeva che la guerra era ormai perduta. Ma adesso non aveva tempo di ripensare a quello strano scherzo del destino. Con la valigia stretta sotto il braccio, procedeva lungo la recinzione di filo spinato. L'aria gelida gli pungeva i polmoni.

Un corvo spaventato si alzò gracchiando nel cielo del mattino, per poi posarsi di nuovo a terra, pochi metri più in là. Quasi certamente aveva già assaggiato la carne dei morti e ora attendeva paziente, fiducioso che vi fosse ancora qualcosa per lui.

Nel lager non c'era più alcuna parvenza di ordine. Ovunque si vedevano uomini in uniforme correre disorientati qua e là, tra i veicoli che zigzagavano senza meta e il frastuono di ordini sbraitati in tutte le direzioni. Gli unici che sembravano seguire uno schema preciso erano i capi delle squadre di evacuazione, intenti a radunare le prigioniere e a prepararle alla marcia, dopo averle divise in piccoli gruppi.

Nell'alloggio delle SS, Hauser infilò le ultime cose nelle tasche del cappotto – in valigia non c'era più posto – e passò di nuovo davanti alla torre di guardia principale, diretto verso sud. Camminava nella neve seguendo le sue stesse orme, lasciate poco prima, ma era sempre meglio che avanzare lungo le strade sgomberate che, nonostante il freddo, erano tutte fangose. Raggiunta la torretta successiva si fermò, aveva ancora una faccenda da sbrigare.

Disertare era la sua unica possibilità.

Era inutile farsi illusioni. Il campo di concentramento aveva i giorni contati. La settimana precedente, con l'inizio dell'offensiva sovietica, Hauser si era messo a ragionare su una strategia percorribile. Non doveva farsi prendere dalla frenesia della fuga, attenersi al piano era l'unica opzione per uscire incolume da quella situazione.

Gli strateghi di Hitler se lo aspettavano, quell'ultimo affondo dell'Armata Rossa. Era dalla fine di novembre che ad Auschwitz si lavorava per cancellare ogni traccia della vera e propria industria della morte che aveva avuto sede nel campo di concentramento. L'ordine di smantellare i forni crematori era arrivato dal *Reichsführer* Heinrich Himmler in persona. I motori delle pompe che servivano per estrarre l'aria dalle camere a gas erano stati inviati al campo di concentramento di Mauthausen, le condutture a quello di Groß-Rosen. Per preparare l'esplosione dei crematori e delle camere a gas, i prigionieri erano stati costretti a fare un'infinità di buchi nelle pareti. Le fosse comuni dove avevano bruciato i cadaveri erano già state riempite di terra e coperte con delle piante.

Quando l'offensiva russa aveva finalmente avuto inizio, non pochi dei camerati di Hauser si erano sentiti sollevati. Il tempo dell'attesa era finito, la tensione si era dissolta.

La rapida avanzata dell'armata di Stalin era stata però una sgradita sorpresa. Il pomeriggio precedente, al campo era giunta notizia che il nemico era ormai vicino. Il panico era dilagato. Per tutta la notte si era udito lo stridere delle ruote dei veicoli che arrivavano dal campo riservato ai prigionieri politici. Gli ufficiali sanitari delle SS avevano ricevuto l'ordine di bruciare alla svelta anche la documentazione dell'ospedale riservato alle donne.

Hauser salì per l'ultima volta la scala della torre di guardia. Il soldato delle SS in servizio quel giorno era un ragazzone dal mento tondo, sulla ventina. Hauser lo conosceva bene. Non aveva avuto alcuna difficoltà a portarlo dalla sua parte. Il ragazzo l'aveva assecondato e l'aveva aiutato a preparare la fuga in tutta segretezza.

Quando arrivò alla piattaforma, il ragazzone si voltò e gli fece il saluto nazista, sbattendo rumorosamente i tacchi degli stivali.

“Hauptsturmführer!”

“Stia comodo,” rispose lui con un sorriso, offrendogli una sigaretta. “Vorrei ringraziarla ancora per avermi aiutato con il vagone ferroviario.”

“È andata bene? E i documenti?”

“Non c'è stato nessun problema. Ieri è partito tutto in tempo.” Hauser guardò giù verso le baracche per l'ultima volta. Il

blocco, B1a, quello che avevano sgomberato a novembre. Le prigioniere e i bambini che si trovavano là dentro erano stati trasferiti nell'ex blocco per gli zingari B11e, che ora fungeva da campo di smistamento. A causa della neve accumulatasi sui tetti delle baracche ormai disabitate, i muri di mattoni bruni sembravano ancora più sporchi di quanto non fossero.

All'improvviso si sentì sopraffare dalla stanchezza. Era stato in piedi tutta la notte, ma non poteva permettersi di riposare. Doveva assicurarsi di aver eseguito gli ultimi ordini ricevuti, per non insospettire nessuno.

Si fermò a riflettere. No, non aveva dimenticato nulla.

Qualche ora prima, quando era ancora buio, aveva percorso in automobile i cinque chilometri che conducevano all'Istituto di igiene, a Rajsko, per infilare in valigia la documentazione relativa alle ricerche, che aveva raccolto alla meglio. Poi aveva tirato fuori dal loro nascondiglio due flaconi pieni e li aveva avvolti con cura nella carta, incastrandoli tra i fascicoli nella valigia per proteggere a dovere il loro prezioso contenuto.

“È vero che sono arrivati i russi?”

La domanda del giovane soldato lo distolse dai suoi pensieri. Il giovanotto stava guardando la campagna che si stendeva verso est.

“Ieri hanno attaccato Cracovia,” spiegò Hauser. “Venivano da nord-ovest. Le nostre postazioni sono state colte di sorpresa, non si aspettavano un attacco da quella direzione. Quella della Wehrmacht non è più una ritirata. È una fuga. Il governatore generale Frank se l'è già svignata.”

C'erano ancora cinquanta chilometri tra loro e il fronte. Una distanza spaventosamente breve, in una pianura come quella. Hauser spinse lo sguardo più lontano che poteva, ma alle spalle della cittadina di Auschwitz – ovvero la polacca Oświęcim – non riusciva a distinguere niente.

Ebbe invece l'impressione di sentire qualcosa.

Un rombo profondo, lontano. Motori potenti, cingoli di carri armati. Qualcosa si avvicinava dietro la linea dell'orizzonte, un rullo compressore rombante che puntava sul campo di concentramento.

Hauser constatò però con sollievo che la via di fuga per Katowice era ancora libera.

Non appena fece per muoversi, il soldato gli domandò: “Ci vediamo a Groß-Rosen?”

Groß-Rosen era il loro punto di raccolta, ma Hauser sapeva già che non ci sarebbe mai arrivato, la destinazione che aveva in mente era un'altra. “Ma certo,” rispose con un sorriso falso. Poi prese la valigia. “Ci vediamo.”

Per impedire che in quel caos qualcuno gli rubasse la macchina, Hauser l'aveva parcheggiata vicino al capannone adibito a magazzino per le patate. Aveva appena superato l'ultima torre di guardia, quando si fermò sorpreso. Guardò verso l'automobile e socchiuse gli occhi.

Qualcosa si muoveva.

Al volante c'era un uomo in uniforme grigia.

Hauser tolse la sicura alla rivoltella e si affrettò a raggiungere il veicolo. Arrivato a pochi metri, rallentò il passo e si abbassò per non farsi vedere dallo specchietto retrovisore. Posò il bagaglio con delicatezza e fece tutto il giro dell'automobile, con passo felpato e l'arma puntata.

L'individuo dentro la macchina non si era ancora accorto di lui. Piegato in avanti, armeggiava sotto il cruscotto, tentando di far partire il motorino di avviamento. Probabilmente aveva avuto la sua stessa idea. Voleva fuggire.

Hauser aprì lo sportello e gli puntò l'arma contro.

“Scenda, è un ordine,” gridò.

L'uomo sobbalzò, poi vide la pistola e alzò le mani. A giudicare dal distintivo doveva essere un *Untersturmführer*. Hauser non l'aveva mai visto prima, ma in un campo grande come quello di Auschwitz incontrare facce sconosciute non era una stranezza. Nel lager lavoravano moltissime persone, molti venivano spediti altrove poco dopo essere arrivati. Anche gli altri medici, i colleghi di Hauser, spesso rimanevano solo pochi mesi, per poi dileguarsi e non farsi vedere mai più.

“Forza!” gridò Hauser allo sconosciuto, che ancora non si muoveva. “Sono un medico e ho un viaggio urgente da fare!”

L'*Untersturmführer* scese a fatica dall'auto.

Hauser gli indicò il campo con la canna della pistola. “E adesso spariscia!”

L'uomo s'incamminò timoroso, guardandosi di continuo alle spalle. Fece qualche passo tentennante, poi corse via.

Hauser si chiese se fosse il caso di sparargli alla schiena. Se un giorno quel tizio l'avesse riconosciuto, le cose avrebbero potuto mettersi male per lui. Socchiuse gli occhi e alzò lo sguardo verso la torretta più vicina. La guardia l'aveva già notato da un pezzo e teneva l'arma puntata. Hauser infilò la sua nella fondina con calma ostentata. Anche se il campo era in preda al caos, sparare a un uomo in quel modo avrebbe attirato troppa attenzione, tanto più che si trattava di una SS.

Posò con calma la valigia sul sedile del passeggero, poi salì in macchina e mise in moto.

Imboccò la strada che conduceva a sud, verso Oświęcim. Era più lunga, ma in quel modo avrebbe evitato di passare di nuovo davanti alla torre di guardia principale, non voleva correre il rischio che lo fermassero. Nonostante la strada malmessa, diede gas.

Con qualche difficoltà, trovò la deviazione per Częstochowa. L'ultima volta che si era recato da quelle parti era stato a settembre, quando uno dei medici dell'entourage di Hitler, Hanskarl von Hasselbach, una vecchia conoscenza degli anni trascorsi a Berlino, l'aveva invitato a fargli visita alla Tana del Lupo. Hauser era stato molto felice di quell'invito, che gli avrebbe permesso di conoscere il Führer di persona, ma aveva subito la prima delusione non appena arrivato. Nonostante il nome altisonante, la Tana del Lupo non era che un'anonima costruzione di cemento, fredda e umida, che faceva parte di un sistema di bunker costruito nel folto del bosco. Paragonato al grandioso Berghof, nell'Obersalzberg, quel quartier generale aveva un aspetto ben misero.

Aveva sentito dire che Hitler si era ripreso alla perfezione dall'attentato di luglio, ma quando infine lo aveva visto, Hauser era rimasto sconvolto. Certo, dallo sguardo limpido si capiva che la sua mente funzionava ancora a pieno ritmo, però il suo fisico era in condizioni pietose. Il Führer camminava curvo e aveva un colorito giallastro, ma a scioccare Hauser era stato soprattutto

il tremore alle mani e alla gamba sinistra. La persona che si era ritrovato davanti non era l'Hitler che aveva visto nelle fotografie, ma un uomo invecchiato prematuramente.

In seguito aveva scoperto di essere capitato lì nel pieno di una congiura di palazzo. Alcuni colleghi stavano tentando di far rimuovere dal suo incarico il medico personale di Hitler, il dottor Morell, che senza tanti scrupoli aveva somministrato al Führer delle pillole contro il meteorismo contenenti stricnina, oltre a innumerevoli composti preparati personalmente.

L'entourage di Hitler non odiava Morell soltanto perché era molto vicino al Führer; molti erano infastiditi anche dalla sua igiene personale decisamente non impeccabile, nonché dall'irritante abitudine di ruttare durante i pasti e di andare a dormire subito dopo, russando sonoramente. La corporatura tozza di Morell e la sua pelle scura erano ulteriore motivo di irritazione, perché il medico assomigliava in tutto e per tutto alle odiose caricature con cui i giornali scandalistici come *Der Stürmer* rappresentavano i principali nemici della patria, gli ebrei.

Quel giorno, alla Tana del Lupo, von Hasselbach aveva chiesto a Hauser un parere sull'itterizia di Hitler. Sulla base dei dati a sua disposizione, lui non aveva potuto escludere il sospetto che la quantità di stricnina nelle pillole fosse stata tale da provocare danni al fegato e il conseguente ittero, tuttavia era strano che quei comunissimi sintomi di avvelenamento non si fossero mai manifestati in precedenza. Pertanto era plausibile anche l'ipotesi di Morell, secondo cui all'origine del disturbo poteva esserci una riduzione del flusso biliare.

Hauser aveva consigliato a von Hasselbach di non sbandierare il suo sospetto ai quattro venti, ma quel suggerimento era arrivato troppo tardi al suo vecchio conoscente, che aveva finito per essere licenziato insieme a tutti gli altri medici, mentre la posizione di Morell ne era uscita rafforzata.

Quella lite tra medici aveva rappresentato un momento cruciale per Hauser: la figura che aveva sempre immaginato come un gigante era stata ridotta a un semplice essere umano, una creatura fatta di cellule muscolari, fasci di fibre nervose, ossa e tessuti adiposi, non diversa da tutti gli altri. Come qualsiasi essere

vivente, anche il Führer era vulnerabile. Nonostante avesse solo cinquantacinque anni, i segni di un progressivo decadimento erano evidenti; Hauser sapeva che era solo una questione di tempo prima che quel corpo cedesse alle immense fatiche sopportate. Prima o poi Hitler sarebbe morto, senza portare a compimento la sua impresa, il suo Reich.

E poi? Dopo la fuga in Inghilterra del suo delfino Hess, erano parecchi i pezzi grossi del partito che speravano di raccogliere l'eredità di Hitler. Stando alle voci, tra questi c'erano anche il *Reichsführer* Heinrich Himmler e il capo della Cancelleria di partito Martin Bormann. In alternativa si poteva ipotizzare Joseph Goebbels, il cui Ministero della Propaganda negli ultimi anni aveva ampliato sempre più la propria sfera di competenza. Ma tutto questo a Hauser non interessava più, per lui ormai era solo un passato su cui voleva mettere una pietra sopra.

Procedendo lungo la strada innevata superò parecchie colonne di prigionieri vestiti di stracci, sospinti e incalzati dalle guardie con le armi puntate.

Poi, in lontananza, scorse i vaghi contorni di alcuni edifici che si stagliavano sul paesaggio invernale e diede una rapida occhiata alla mappa. Era la città di Mysłowice, là avrebbe trovato la deviazione per Breslavia. Hauser rallentò e abbassò il vetro congelato del finestrino dal lato del passeggero. Un fastidioso vento gelido entrò nell'auto quando premette di nuovo l'acceleratore, ma voleva avere una visuale perfetta, per non rischiare di perdere il cartello decisivo.

Dopo aver imboccato la strada principale di Mysłowice, che conduceva verso ovest, percorse il resto del tragitto dietro a un veicolo per il trasporto delle truppe, che lo riparò dal vento. Circa trenta chilometri dopo Breslavia raggiunse finalmente il bivio per Strzegom, nelle cui vicinanze si trovava anche il campo di concentramento di Groß-Rosen.

Intanto si era fatto buio. Hauser frenò e si fermò sul ciglio della strada col motore acceso. Il flebile raggio di luce proiettato dai fari oscurati illuminò alcuni cartelli stradali. Rimase fermo a riflettere per qualche istante, i dubbi l'avevano assalito all'improvviso. Fino a quel momento non era ancora successo nulla, non aveva lasciato

indizi che tradissero la sua intenzione di disertare. Poteva ancora tornare sui suoi passi.

Ma se ora avesse proseguito dritto verso Cottbus, avrebbe definitivamente tagliato i ponti alle proprie spalle, una volta per tutte. A quel punto non sarebbe più stato al sicuro dai suoi, gli avrebbero dato la caccia, avrebbero fatto di tutto per scovarlo.

Per contro, Hauser non riusciva a immaginare cosa sarebbe potuto accadere se avesse deciso di svoltare a sinistra e seguire il veicolo davanti a lui. Secondo le previsioni, l'Armata Rossa doveva arrivare nel giro di poche settimane, perciò alla fine avrebbero evacuato anche il campo di Groß-Rosen e le truppe di Stalin avrebbero continuato ad avanzare, metro dopo metro.

Fino a Berlino.

Hauser puntò il fascio di luce della torcia sulla mappa, la capitale distava circa trecento chilometri. Aveva fatto soltanto metà del percorso. Ma se voleva sperare di salvarsi doveva tornare subito a Berlino, dall'unica persona in grado di aiutarlo a tirarsi fuori da quel guaio.

Hildegard von Strachwitz.

Rilasciò la frizione e proseguì dritto, slittando leggermente. In quell'istante perse ogni certezza riguardo al suo futuro ed ebbe l'oscuro presentimento che non sarebbe arrivato vivo in fondo a quella storia. Ma aveva intenzione di combattere per tentare di sottrarsi all'ineluttabile, perciò si lasciò la Bassa Slesia alle spalle. La cosa più importante, ora, era trovare Hilde.

Berlino

Sabato 20 gennaio – domenica 21 gennaio 1945

“Il signor Meier, immagino.”

Oppenheimer rimase impietrito. Il cuore gli balzò in gola.

Dietro di lui, a pochissimi centimetri, qualcuno gli aveva rivolto la parola.

Meier? Ah, sì, certo, ora era quello il suo nome. Non si chiamava più Richard Oppenheimer, ma Hermann Meier. Portava quel nuovo nome già da quasi sei mesi, eppure non riusciva ancora ad abituarcisi.

Strinse i manici dei due secchi che stava portando talmente forte che le nocche divennero bianche. Aveva forse insospettito qualcuno? Si era tradito? Se quell'uomo fosse stato un agente della Gestapo o del *Sicherheitsdienst*, il servizio segreto delle SS, non avrebbe avuto scampo. Sul marciapiede ghiacciato non poteva nemmeno mettersi a correre.

Oppenheimer si voltò con estrema lentezza, ma quando riconobbe la figura tarchiata dell'uomo che l'aveva apostrofato tirò un sospiro di sollievo.

“Signor Nowak. Come mai qui?”

“Mi scusi, ma ho bisogno del suo aiuto,” rispose Nowak. L'uomo tremava in tutto il corpo, ma a giudicare dal suo sguardo inquieto, la causa del tremore non era la temperatura rigida. Era sconvolto. Doveva trattarsi di una questione molto seria, altrimenti non si sarebbe mai arrischiato a venire proprio da lui, un ebreo che viveva in clandestinità, sotto falso nome.

Oppenheimer portò Nowak all'interno di un edificio semidistrutto. In quella sua seconda vita aveva imparato a essere estremamente prudente, se qualcuno l'avesse smascherato sapeva bene cosa gli sarebbe successo: l'avrebbero spedito in un campo di concentramento, una condanna a morte certa. Giravano tante voci sui campi di sterminio dell'est, e i racconti dei soldati in licenza

dal fronte confermavano le ipotesi più agghiaccianti. Appena poche settimane prima, due cechi fuggiti da Auschwitz avevano raccontato alla radio svizzera di enormi stanze adibite a locali per le docce, in cui i prigionieri venivano sistematicamente uccisi con il gas. Richard non aveva alcun dubbio che quelle descrizioni corrispondessero a verità.

Una volta all'interno, al riparo da occhi indiscreti, Nowak esplose: "C'è un morto in casa mia. Non so cosa fare. Deve aiutarmi. Mica posso andare alla polizia."

Oppenheimer si domandò quale fosse il problema; anche per i civili ormai la morte era diventata parte del quotidiano. Ma alla fine capì. "Quando dice che il cadavere è a casa sua... intende nella camera di sopra?"

Nowak annuì angosciato. Il morto, dunque, si trovava nel nascondiglio segreto, quello riservato ai clandestini, perciò si trattava di una vera emergenza, nella quale non si poteva assolutamente coinvolgere la polizia.

"Ma come ha fatto a sapere dove abito?" domandò.

"Me l'ha detto la signora von Strachwitz."

Ciò significava senz'altro che Hilde era già sul posto. Bene. Era un medico, sapeva cosa fare.

"Certo," mormorò Oppenheimer. "Certo che le do una mano. Purtroppo non posso invitarla a salire da me. Daremmo troppo nell'occhio. I vicini, mi capisce?"

Nowak annuì imbarazzato. Richard indicò i suoi due secchi, pieni fino all'orlo del cosiddetto *Oberflöz*, un combustibile che, al contrario del carbone, era reperibile senza tessera. Quella mattina aveva avuto la fortuna di trovarsi dalle parti del carbonaio quando era arrivata la nuova fornitura. Negli ultimi due giorni c'era stato un accenno di disgelo, ma quel giorno le temperature erano precipitate di nuovo rapidamente. A quanto pareva su Berlino si stava per abbattere un'altra ondata di freddo, e Oppenheimer voleva provvedere per tempo.

"Facciamo così," propose, "porto su i secchi e torno. Sarà meglio che ci incontriamo all'edicola vicino alla S-Bahn. Troveremo una soluzione."

Detto ciò si allontanò da Nowak. Aprì il portone del palazzo

senza troppa fatica, spingendolo con la spalla. Dopo che i bombardamenti avevano letteralmente spostato le fondamenta di quel piccolo edificio di appartamenti in affitto, situato tra Ringbahnstraße e i binari della ferrovia urbana, il portone non si chiudeva più bene, tuttavia riusciva ancora in qualche modo a tener fuori il freddo e la polvere della strada. Il palazzo nel complesso era ridotto malissimo, anche i massicci balconi in pietra che davano sulla strada cominciarono a cadere a pezzi.

Oppenheimer non aveva nemmeno messo piede sulla scala scricchiolante che portava alla sua stanzetta, quando sulla soglia del suo appartamento, al primo piano, vide Beate Dargus.

"Ah, signor Meier," disse la donna con voce flautata. "Questo fine settimana non lavora?"

Richard si sforzò di essere gentile, anche se aveva il fiatone per il peso delle scorte di combustibile. "Questo fine settimana no. Mi tocca il prossimo."

La signora Dargus uscì sul pianerottolo. Richard stimava che fosse un po' più giovane di lui, intorno ai quarant'anni. Di norma lui avrebbe dovuto essere al lavoro: qualche mese prima il ministro della Propaganda Goebbels, nella sua funzione di "ministro plenipotenziario per la mobilitazione alla guerra totale", aveva decretato una sospensione delle ferie dalla quale erano esenti soltanto le donne oltre i cinquant'anni e gli uomini oltre i sessantacinque. Nei mesi precedenti il governo aveva già rivoltato come un calzino l'intera economia della nazione: quasi tutti gli stabilimenti, ormai, non si limitavano più a produrre le merci consuete, ma fabbricavano qualsiasi cosa servisse al fronte, dagli stivali di gomma all'equipaggiamento bellico. Tuttavia le materie prime scarseggiavano sempre più e gli operai delle fabbriche avevano sempre meno lavoro. Certo, era loro dovere presentarsi all'inizio del turno, ma il più delle volte rimanevano ad aspettare davanti ai nastri trasportatori fermi, senza fare niente.

La signora Dargus doveva rimanere a casa fino a nuovo ordine, qualche settimana prima lo stabilimento in cui lavorava era stato bombardato e lei non aveva ricevuto altri incarichi, perciò da allora si guadagnava qualche marco con i lavori di cucito.

Ritrovandosela di fronte, Oppenheimer non poté fare a meno

di notare il suo abbigliamento discinto. Come al solito portava soltanto la vestaglia marrone chiaro, di stoffa lucida come la seta. Forse si vestiva così perché se ne stava seduta quasi tutto il giorno alla macchina da cucire; tuttavia Richard, dopo i ripetuti tentativi di avvicinamento della donna, sospettava che mostrasse il décolleté solo per attirare la sua attenzione.

E in effetti i presupposti per una storiella veloce c'erano tutti. Oppenheimer aveva preso in affitto una stanza ammobiliata e i "signori ammobiliati", come li chiamavano, di regola erano da considerarsi uomini soli. Inoltre la sua nuova identità come signor Meier comportava, purtroppo, che nessuno in quella casa sapesse che aveva una moglie. Da qualche mese Richard Oppenheimer era stato dichiarato ufficialmente morto e lui e Lisa erano costretti a vivere separati. Lei era ariana, e il loro matrimonio per molto tempo gli aveva risparmiato la deportazione. Nonostante le innumerevoli angherie subite, Lisa non aveva mai pensato di separarsi da lui, insieme avevano sopportato stoicamente gli ultimi anni, trascorsi insieme ad altri compagni di sventura in una *Judenhaus*. Oppenheimer sperava che prima o poi avrebbe avuto modo di ripagarla per tutti i problemi che le aveva causato.

In ogni caso, probabilmente la signora Dargus non si sarebbe tirata indietro anche se avesse saputo che lui era sposato: a Berlino i principi morali, flagellati dai bombardamenti quotidiani, si erano fatti molto meno rigidi. Negli ultimi mesi tantissime mogli, insieme ai loro bambini, erano state trasferite nelle campagne, relativamente più sicure, e la maggior parte dei mariti, tra cui anche quello della signora Dargus, era stata spedita al fronte. Con tutte le stragi che avvenivano ogni giorno, molte consorti solitarie si sentivano attratte ancora di più dalla vita ed erano fin troppo disposte a dimenticare la perenne incertezza e il pericolo tra le braccia di un partner occasionale.

"Ma non la stancano questi interminabili turni di notte?" domandò la signora Dargus.

Oppenheimer aveva fretta e tagliò corto: "Purtroppo non abbiamo scelta. Ora mi scusi." Tentò di aggirare la donna senza far cadere l'occhio sui seni prorompenti.

Non ci riuscì.

"Sì, ehm, grazie mille, signora Dargus."

"Mi chiami pure Beate."

Oppenheimer annuì di nuovo e mugugnò qualcosa tra sé. Mentre saliva gli ultimi gradini che conducevano al suo appartamento riprese a pensare al morto nel nascondiglio di Nowak.

Una cosa era certa: sebbene quel giorno, per una volta, non gli toccasse il turno di notte, probabilmente sarebbe andato lo stesso a dormire tardi.

E non a causa della signora Dargus.

"Che cazzo di guaio!"

Hilde abbassò lo sguardo sul cadavere, avvolto nelle coperte. Anche Oppenheimer era in piedi davanti al materasso e cercava invano di trasmettere un po' di ottimismo a Nowak, ma non gli era facile nascondere il vecchio senso di oppressione che si era impadronito di lui alla vista di quella stanza angusta. Richard conosceva fin troppo bene quel bugigattolo, non riusciva a credere di aver resistito là dentro per quasi nove settimane.

La stanza, priva di finestre, misurava due metri per tre e in origine era stata concepita come dispensa. A illuminare il locale era soltanto una lampadina nuda, perciò era impossibile capire se fosse notte o giorno. Lo scorrere del tempo si avvertiva solo grazie ai rumori che provenivano dagli appartamenti vicini e alle sirene ululanti degli attacchi aerei; quando però scendeva il silenzio, i secondi si dilatavano fino a sembrare minuti. Mentre guardava il cadavere, Richard riuscì a immaginare alla perfezione cosa fosse successo lassù.

Nell'estate dell'anno passato, Oppenheimer aveva aiutato le SS a risolvere una serie di omicidi. L'*Hauptsturmführer* Vogler, a cui era stata affidata l'indagine, si era dimostrato collaborativo, ma Richard sapeva che la sua vita non valeva una cicca. Senza contare che il caso era stato classificato come "affare segreto del Reich" e quindi, una volta risolto, lui aveva rischiato di essere ucciso perché in possesso di informazioni riservate.

Alla fine non gli era rimasto che darsi alla clandestinità e aspettare che tutta quella storia cadesse nel dimenticatoio. Per fortuna aveva potuto contare sull'aiuto della sua amica Hilde, era stata lei

a trovargli un nascondiglio a casa del signor Nowak. Senza i suoi numerosi contatti con gli oppositori del regime, difficilmente Richard sarebbe sopravvissuto.

I tormenti che aveva sofferto in quella dispensa erano andati al di là della sua immaginazione. Alla soffocante carenza di spazio si era aggiunto, dopo tre settimane, l'esaurimento della scorta di Pervitin. All'epoca assumeva quel farmaco per esorcizzare la costante paura di morire, e la sostanza, come piacevole effetto collaterale, contrastava anche la stanchezza e allentava i morsi della fame. Non aveva dato ascolto alle parole di Hilde, che l'aveva messo in guardia dalla metanfetamina contenuta nel medicinale. Del resto molti suoi conoscenti assumevano quelle pastiglie, o comunque ne possedevano una scorta da usare in caso di bisogno, anche se ormai le farmacie le vendevano solo dietro prescrizione medica, visto l'elevato rischio di dipendenza.

In ogni caso quel farmaco eccitante era diffusissimo e adesso veniva prodotto in quantità enormi negli stabilimenti Temmler di Berlino, per tenere in moto la macchina bellica. Erano sempre più numerosi i soldati a cui il sangue freddo veniva somministrato sotto forma di pastiglie. Oppenheimer aveva sentito dire che nelle postazioni di contraerea attorno a Berlino davano il Pervitin persino ai ragazzini, per farli restare vigili dietro ai cannoni.

Il Pervitin era utilizzato senza remore, dal momento che tutti ne ignoravano gli effetti collaterali. Solo quando i sintomi della crisi di astinenza, che Hilde gli aveva anticipato, avevano cominciato a tormentarlo, Oppenheimer aveva preso una decisione: chiuso in quella stanza, aveva giurato che non avrebbe più toccato una pastiglia di Pervitin. Ciononostante, ogni tanto sentiva dolorosamente la mancanza di quel farmaco, tra i cui effetti c'era anche quello di sottrarre alla realtà tutto il suo carico di terrore.

Per smettere di pensare alle pastiglie, Richard si concentrò di nuovo su quella situazione complicata. Faceva freddo in quella stanzetta, ma lui si sforzò di considerare l'aspetto positivo: con quella temperatura non c'era il rischio che i vicini sentissero troppo presto il puzzo della putrefazione.

Alcuni suoi connazionali non vedevano l'ora di denunciare alla polizia, o direttamente alla Gestapo, gli individui sospetti, e

poco importava che la brutta piega presa dalla guerra e i continui bombardamenti avessero abbattuto pesantemente il morale sul fronte interno. Anzi, sebbene gli stessi seguaci di Hitler avessero ormai preso atto che la dittatura nazionalsocialista si avviava verso la sua fine, rimanevano ancora parecchi conti in sospeso. Ridotti per così dire con le spalle al muro, gli ultimi seguaci del nazismo erano diventati doppiamente pericolosi: il minimo dubbio sulla vittoria finale veniva ormai bollato come gesto disfattista, da punire con la morte. Dopo il fallimento dell'attentato a Hitler, erano state addirittura arrestate persone che si erano limitate a commentare in pubblico con un "Peccato".

Ma al cadavere quelle cose non interessavano più.

"Causa della morte?" domandò Oppenheimer.

"Probabilmente infarto," rispose Hilde. "Ha in tasca delle capsule di nitroglicerina. Doveva soffrire di insufficienza cardiaca. Abbiamo avuto culo un'altra volta."

Oppenheimer mormorò qualcosa in segno di assenso.

Sconvolto, Nowak li fissava. "Come potete parlare di fortuna?" domandò esagitato, seppure a voce bassa per via delle pareti sottili. "Uno fa il proprio dovere di essere umano, offre un nascondiglio a una persona... Come si fa a pensare così? È una mancanza di rispetto."

Hilde fece una smorfia. "Anche lui sperava in un'uscita di scena diversa, ne sono sicura."

Oppenheimer intuì dall'espressione rigida e gelida di Nowak che era il caso di spiegargli il ragionamento dell'amica.

"Hilde..." disse, poi si corresse. "La dottoressa von Strachwitz intende dire che questo signore, fortunatamente, non è morto per una malattia infettiva."

"In quel caso saremmo stati letteralmente nella merda," intervenne lei.

A quelle parole Nowak rimase senza fiato, ma Oppenheimer, che conosceva Hilde da parecchi anni, non tentò nemmeno di invitarla a optare per scelte linguistiche più oculate. D'altronde sarebbe stato inutile.

"Se fosse stata una malattia infettiva," proseguì lei, "avrei dovuto trovare un disinfestatore. Uno in grado di sterilizzare con

i fumogeni questa stanza senza farne parola con la Gestapo. Ma non abbiamo questo problema. Basterà toglierlo di mezzo.”

A quel punto risuonò di nuovo la voce lamentosa di Nowak. “Ma dove lo portiamo?”

“Ci sono diverse possibilità. Potremmo lasciarlo in una casa bombardata.”

Oppenheimer scosse il capo. Con l’ascesa al potere di Hitler, e con l’entrata in vigore delle “leggi ariane”, aveva perso il posto di commissario di polizia criminale, ma sapeva che le procedure dell’azione penale non erano molto cambiate. “Io non lo farei,” disse. “La polizia immaginerà che il morto fosse un clandestino e farà intervenire la Gestapo o il *Sicherheitsdienst*. Se poi quelli della Gestapo si mettono a controllare i residenti registrati nella casa bombardata e non lo trovano, andranno a cercare nei dintorni. E i sospetti cadranno sul signor Nowak.”

Hilde inclinò il capo. “Possiamo sempre gettarlo nella Sprea.”

“E dopo qualche giorno tornerà a galla. Anche in questo caso si capirà che c’è sotto qualcosa.”

“Dannazione, non possiamo mica lasciarlo a marcire qui,” disse Nowak con impeto inusuale. Era evidente che il modo di esprimersi brusco di Hilde a poco a poco stava contagiando anche lui.

“Ha ragione, signor Nowak.” Come sempre quando voleva concentrarsi, Oppenheimer si infilò il bocchino tra le labbra e cominciò a masticarlo. Abbassò lo sguardo e si mise a camminare su e giù, come seguendo forme invisibili sul pavimento.

Nowak si allarmò. “Non vorrà mica mettersi a fumare? Qua dentro non ci sono finestre!”

Hilde lo trattenne. “Meglio lasciar stare il signor Meier, quando fa così.” Naturalmente si riferiva a Oppenheimer.

Alla fine arrivò l’illuminazione. “Perché non scegliamo la soluzione più semplice? A poche centinaia di metri da qui c’è un parco. Lo mettiamo su una panchina e fine della storia. C’è qualche elemento che permetta di identificarlo?”

Hilde si inginocchiò per frugare nelle tasche del morto. “Non credo. Gli avevo raccomandato di distruggere ogni documento. Per sicurezza.”

“È circonciso?”

Hilde, che intanto si era accertata che l’uomo non avesse con sé documenti che potessero svelare la sua identità, si alzò di nuovo. “No, era un ariano al cento per cento, ha una fattoria dalle parti di Gatow. O meglio, *aveva* una fattoria. Sulle sue terre impiegava degli *Ostarbeiter*, i lavoratori schiavi deportati dall’est, uno ha tirato le cuoia e lui è stato così stupido da andare al funerale. Tanto è bastato. L’hanno denunciato e poco dopo sono arrivati anche i poliziotti per sbatterlo dentro, probabilmente ritengono che un ariano non debba avere alcun motivo per andare al funerale di un essere inferiore. Per fortuna la soffiata gli è arrivata giusto in tempo e se l’è svignata in città.”

Oppenheimer annuì. “Questa, almeno, è stata una mossa intelligente. Qui è più difficile scovare una persona, non come in campagna, non ci vuole niente a cancellare le proprie tracce.”

“Sì, certo, ma devi avere i contatti giusti. A me l’hanno mandato alcuni conoscenti, sapevo che di loro ci si poteva fidare e che non ci avrebbero messo in casa una spia. Ma sì, ora per lui non ha più importanza...”

“Sì, non vedo rischi,” continuò Oppenheimer. “Non ha documenti e se n’è andato per morte naturale. Un attacco cardiaco, nessun segno di violenza. Meglio di così... Non credo che in questo caso la polizia vorrà accertare la sua identità, con tutte le vittime dei bombardamenti, le squadre di identificazione dei cadaveri hanno lavoro fin sopra i capelli. Però qual è il modo migliore per portarlo fuori di qui?”

Hilde ci aveva già pensato. “Aspettiamo il prossimo allarme aereo,” disse.

Nei giorni precedenti, verso sera c’erano stati quasi sempre almeno un paio di allarmi per l’avvicinamento dei Mosquito britannici. Erano le cinque del pomeriggio, perciò potevano aspettarsi il prossimo fra tre o quattro ore.

Nowak si schiarì la voce. “Però c’è un problema,” disse. “Nella mia scala io faccio le veci del responsabile della sicurezza. Quassù sono cadute spesso delle bombe incendiarie. Lei sa com’è, signor Meier, prima il responsabile della difesa antiaerea entrava e controllava che fosse tutto a posto. E io rischivo grosso...” disse

gettando una breve occhiata al morto, “quando avevo ospiti. Adesso solo io sono autorizzato a rientrare in casa, gli altri però si insospettirebbero se non fossi qui quando suona l’allarme.”

“Bene allora,” disse Oppenheimer alzando le spalle. “Dovremo pensarci io e Hilde. Porteremo via il corpo con il buio, quando suonerà la sirena e tutti fuggiranno nei rifugi o nelle cantine. Però finché c’è ancora luce dobbiamo decidere quale strada prendere e memorizzarla per bene.”

“Forza, allora, andiamo,” disse Hilde uscendo per prima dalla stanza.

A causa delle continue incursioni aeree il ritmo di Berlino era cambiato. La mattina gli abitanti andavano al lavoro di fretta e la sera tornavano altrettanto velocemente, per arrivare a casa in tempo prima che iniziassero i consueti attacchi.

I grandi assembramenti erano diventati una rarità. Solo davanti alle pompe dell’acqua e ai negozi era ancora possibile vedere tanta gente, e naturalmente anche a mezzogiorno nei ristoranti, quando la radio trasmetteva il notiziario del Comando supremo della Wehrmacht. Altri assembramenti erano quelli delle cosiddette “cornacchie dei bunker”, gente che non si allontanava di un passo dai grandi rifugi con le loro corazze di cemento e se ne stava seduta per ore davanti all’ingresso, con le sedie pieghevoli e le valigie pronte, in modo da riuscire a rimediare i posti più sicuri in caso di allarme. Durante l’attesa poi si poteva conversare amabilmente e scambiarsi le ultime voci.

Nel tardo pomeriggio, perciò, il Treptower Park era quasi deserto. In giro c’era solo una coppia; del resto il vento gelido e il cielo scuro e coperto non erano affatto invitanti. L’uomo aveva il cappello e la donna, non più giovane, portava una pelliccia che puzzava di naftalina. Nessuno avrebbe potuto pensare che quella coppia anonima stesse cercando un luogo in cui depositare un cadavere.

Oppenheimer si guardò intorno. Non c’era un’anima nei paraggi. Potevano parlare.

“Mi trascini sempre in situazioni molto simpatiche,” disse lui sospirando.

“Non c’era altro da fare,” rispose Hilde. “Sei l’unico in grado di risolvere questa grana.”

“Sì, ma normalmente io sto dalla parte della legge.”

“Quello che stanno combinando quei bastardi dei nazisti non ha più niente a che vedere con il diritto e con la legge!”

Oppenheimer fece una smorfia. “Sai a cosa mi riferisco.”

Hilde lo prese sottobraccio e ispirò l’aria fresca. Dopo qualche passo, gli fece l’occhiolino. “O forse temi che la cosa ti piaccia *troppo*?”

“Di questo non c’è pericolo, adesso vorrei solo essere a casa mia.”

“Parli come se ti fossi già ambientato. Per fortuna è filato tutto liscio.”

Oppenheimer annuì. Per un breve istante pensò a come sarebbe andata a finire se Hilde non avesse trovato ogni volta un modo per tirarlo fuori dai guai. Richard faceva fatica a capire dove lei trovasse il coraggio per tenere testa al sistema nazista, ma era convinto che buona parte del merito fosse dovuto alla sua grande ostinazione.

Pur non essendo superstizioso, a volte aveva l’impressione che fosse stato il destino a fargliela incontrare. Durante la cosiddetta Notte dei cristalli, mentre le sinagoghe bruciavano, i negozi degli ebrei venivano distrutti e una plebaglia organizzata dava loro la caccia per le strade, Hilde era stata l’unica disposta a offrirgli un rifugio. A quei tempi per lei era solo uno sconosciuto che si era ritrovato per caso nel giardino della sua sontuosa villa, ma da quell’incontro era nata un’amicizia su cui Oppenheimer poteva contare anche nelle situazioni più pericolose.

Quando, alla fine dell’estate dell’anno precedente, si era sentito un filo più al sicuro, aveva lasciato senza rimpianti la stanzetta di Nowak. Dopo un bombardamento diurno molto violento, che aveva letteralmente ridotto in cenere alcuni edifici di Tempelhof, su consiglio di Hilde si era recato all’ufficio circondariale per ottenere un certificato da senzatetto e per denunciare la distruzione di tutti i documenti personali.

Nell’ufficio regnava un tale caos che a Oppenheimer avevano dato un documento provvisorio sulla base di una semplice tessera

falsificata della *Reichsmusikkammer*, l'istituzione musicale nazista. Era stata di Hilde l'idea di presentarsi come maestro di canto, del resto era appassionato di musica classica. Per fortuna a nessuno era venuto in mente di mettere alla prova le inesistenti capacità di Oppenheimer al pianoforte; il funzionario era rimasto perplesso solo davanti al suo nome.

“Ma a chi è venuta l'idea cretina di chiamarmi Hermann Meier?” le chiese. Da tempo voleva farle quella domanda.

Hilde corrugò la fronte. “Credo al tipografo. Pare sempre stanco, però è un brav'uomo. Perché?”

“Bel senso dell'umorismo. Ogni volta che mi controllano i documenti, si insospettiscono, pensano subito che Hermann Meier sia un riferimento politico a Göring.”

Pareva infatti che il *Reichsmarschall* Hermann Göring all'inizio della guerra avesse promesso che se anche un solo aereo nemico avesse sorvolato il territorio del Reich, avrebbe cambiato il suo cognome in Meier. La propaganda britannica aveva sfruttato subito questa sua presunta affermazione per coprire di ridicolo il comandante supremo dell'aviazione tedesca agli occhi del suo stesso popolo, e aveva avuto successo. Prima della guerra Göring, con il suo modo di fare accattivante, era stato uno dei politici nazisti più amati, ma dopo l'inizio dei bombardamenti il vento era cambiato. Da qualche mese gli aerei nemici potevano sorvolare il Reich in qualsiasi momento senza incontrare alcuna resistenza degna di tal nome. Gli abitanti delle città bombardate attribuivano la colpa soprattutto all'inefficienza di Göring e, allo stesso tempo, si stupivano che Hitler avesse tanti scrupoli a costringere il *Reichsmarschall* a fare un passo indietro.

Alla rabbia diffusa tra la popolazione si era aggiunto anche lo scherno, chiunque sentisse o leggesse il nome “Hermann Meier” aveva subito chiaro a chi ci si riferisse.

Hilde rispose all'obiezione di Oppenheimer con un'alzata di spalle. “Forse il tipografo non ci ha pensato, avrà buttato un'occhiata all'elenco telefonico. Almeno Hermann Meier è un nome che nessun clandestino si sceglierebbe e questo ti rende insospettabile,” disse ridacchiando.

“Certo, tu sei proprio un cuorcontento,” borbottò Richard.

Hilde però era già tornata seria. Si assicurò che nessuno li stesse ascoltando e mormorò: “Hai fatto la scelta giusta al momento giusto. Lunedì avevano deciso di prendere tutti i coniugi ebrei dei matrimoni misti, avevano già allestito dei camion per le deportazioni. Volevano portarli a Theresienstadt nel cuore della notte, ma all'ultimo istante l'azione è stata annullata.”

Oppenheimer si chiese tristemente quanti dei suoi ex coinquilini della *Judenhaus* fossero ancora vivi.

Hilde si accorse del suo cambio d'umore e restò a osservarlo in silenzio. Dopo un po' lui domandò: “Come fai a saperlo? Questi dettagli saranno senz'altro stati secretati.”

“Me l'ha raccontato un diplomatico,” disse lei tagliando corto.

Oppenheimer si limitò ad annuire, aveva smesso di meravigliarsi di quante conoscenze avesse Hilde negli ambienti più disparati. In quanto medico e figlia di un ufficiale, pareva avere contatti in tutti gli strati della popolazione possibili e immaginabili.

“Gli Alleati, non so come, sono venuti a saperlo,” continuò lei. “In ogni caso hanno fatto un tale casino che alla fine si è messo in mezzo il Ministero degli Esteri. Se siamo fortunati, gli ebrei dei matrimoni misti saranno merce di scambio per i negoziati sulla resa.”

Oppenheimer, cupo in volto, aveva lo sguardo perso davanti a sé. Quei ragionamenti erano solo una magra consolazione. “Ma sì,” disse, “chissà quanto durerà ancora. Allora, hai trovato un posto per il nostro amico?”

In quel momento anche a Hilde tornò in mente il motivo della loro passeggiata e si fermò. “Uhm, credo che il punto migliore sia qui, sul lago. Qui non dovremmo correre rischi.”

Erano arrivati al laghetto delle carpe. Oppenheimer gettò un'occhiata alla superficie, che ormai era un guscio di ghiaccio. “Sarà meglio andare dall'altro lato. Altrimenti capiranno subito da che direzione è arrivato.”

“Vuoi dire che qualcuno potrebbe vederci?” domandò Hilde.

Oppenheimer rispose scuotendo la testa. “La sera non c'è praticamente nessuno nel parco. In caso di allarme qui sei spacciato, di rifugi nemmeno l'ombra.”

Al bivio svoltarono e passarono davanti al grande parco giochi. In passato quello era stato spesso un luogo importante per manifestazioni ginniche e politiche, in seguito la Wehrmacht e la polizia avevano sfruttato la superficie ellittica per le esercitazioni, ma negli ultimi mesi aveva ospitato soltanto alcuni battaglioni della milizia popolare per l'addestramento di base. Il tempo delle esercitazioni era finito, ora si combatteva al fronte, e non certo per finta.

Qualche metro più avanti, Oppenheimer disse: "Credo che questo sia un ottimo punto. Se riusciamo a portarlo qui..."

All'improvviso ammutolì. Hilde gli lanciò uno sguardo perplessso, non aveva notato nulla di strano. Richard scrutava intorno a sé, inquieto.

Da commissario aveva imparato a seguire l'intuito e in quel momento aveva avuto una sensazione tutt'altro che piacevole. L'istinto gli diceva che qualcuno li stava osservando. Non era al sicuro lì, nessuno dei due lo era. Forse era una trappola.

"Non lo so." La voce di Oppenheimer era ormai un bisbiglio rauco. "C'è qualcosa che non mi piace. Non so perché..."

Non ebbe modo di continuare.

Dai cespugli si udì un fruscio. Una creatura si alzò in volo sbattendo le ali con un gracchiare roco.

Oppenheimer seguì con lo sguardo quell'ombra nera, vide che era un corvo e tirò un sospiro di sollievo.

"Ci sei?"

"Un momento."

"Stramaledizione! E adesso?"

"Aspetta," sibilò Oppenheimer afferrando la corda con entrambe le mani.

Di nuovo si udì il sussurro di Hilde. "Non ne possiamo più di spingere."

"Adesso," disse Oppenheimer, cominciando a tirare. Sul terreno gelato non era facile mantenere l'equilibrio. Era costretto a procedere a tentoni, senza punti di riferimento, l'ordinanza per la difesa antiaerea imponeva infatti che le strade fossero completamente al buio.

Poi, però, sentì qualcosa muoversi all'altro capo della corda e vide un oggetto nero che si avvicinava nell'oscurità, scivolando verso di lui. Era la vecchia slitta di Nowak.

L'allarme per l'attacco serale, su cui aveva sperato, non c'era stato. Dopo ore di attesa, alla fine avevano deciso di portare il cadavere al parco alle tre e mezzo, quella notte stessa. A quell'ora la probabilità di incontrare qualcuno era minima.

Nella cantina di Nowak c'era un carretto, ma dato che ormai le strade erano una liscia lastra di ghiaccio, la vecchia slitta del figlio sembrava più adatta al trasporto del cadavere. Il corpo era stato camuffato con vecchie coperte e cappotti che a Nowak non servivano più; lui però preferiva lasciarli ad ammuffire in cantina piuttosto che darli alla raccolta annuale di abiti del *Winterhilfswerk*, la fondazione pubblica per il soccorso invernale. A inizio anno era stata indetta una "campagna di beneficenza del popolo", una speciale iniziativa di donazioni di vestiario per la milizia popolare e per la Wehrmacht. La macchina della propaganda di Goebbels raramente si distingueva per raffinatezza, ma a Oppenheimer il bellicoso slogan "Un popolo che insorge", con cui la raccolta veniva pubblicizzata sui giornali e sui manifesti, appariva più assurdo che mai.

La slitta si fermò. Richard riprese fiato e scosse la testa. Non c'era niente da fare, quell'aggeggio non voleva saperne di salire dal vialetto sul marciapiede.

Fece due passi indietro e mise di nuovo al lavoro i muscoli del braccio. Qualcosa cominciò a muoversi. Oppenheimer strinse i denti, doveva tenere duro.

Alla fine udì il raschiare dei pattini sul terreno ghiacciato. Ce l'avevano fatta, erano sul marciapiede.

"Adesso non molliamo," sussurrò Nowak. "Avanti." All'ultimo minuto si era dichiarato disposto ad accompagnarli, dato che l'allarme non c'era stato e quindi la presenza del responsabile per la difesa antiaerea non era necessaria.

Oppenheimer si guardò intorno, continuando a tirare la corda. I suoi occhi avevano avuto il tempo di abituarsi all'oscurità. La piccola strada laterale che dovevano percorrere era insidiosa; nei punti in cui le bombe avevano squarciato le facciate delle case il

marciapiede era diventato una sorta di percorso a ostacoli. Ma quasi più pericolosi erano i tratti in cui le case erano ancora in piedi: la neve caduta dai tetti, infatti, si era solidificata in tanti piccoli crateri ghiacciati.

Attorno a loro, il silenzio era assoluto. Negli ultimi mesi il mormorio notturno della grande città era quasi del tutto sparito, dal momento che la maggior parte delle auto e delle moto erano impiegate al fronte, perciò Oppenheimer percepiva il raschiare dei pattini della slitta e l'ansimare ovattato di Hilde come suoni fortissimi, quasi insopportabili.

Quando raggiunsero la traversa più ampia, l'illuminazione migliorò. In quel momento un debole chiarore lunare squarciò le nuvole e Oppenheimer riuscì a scorgere sui muri delle case gli onnipresenti slogan di incoraggiamento. Sull'edificio, proprio davanti a loro, c'era scritto: LA NOSTRA VOLONTÀ DI VIVERE È PIÙ FORTE DELLA VOLONTÀ DI ANNIENTARCI DEI NOSTRI NEMICI! Due case più avanti, sul muro era stata dipinta la scritta: MAI PIÙ UN ALTRO 1918!, in ricordo della rivoluzione di novembre alla fine della Prima guerra mondiale e del biennio di lotte che avevano portato alla dissoluzione della monarchia. I governanti nazionalsocialisti lo consideravano un esempio importante, quasi un ammonimento, e volevano evitare a tutti i costi che i nemici del Reich potessero indurre un capovolgimento simile nel fronte interno.

Oppenheimer girò a destra, pochi metri ancora e avrebbero imboccato l'ampio viale che correva parallelo alla Sprea verso sud-est, separandola da Treptower Park.

Con la meta già davanti agli occhi, accelerò il passo. Raggiunsero la colonna per le affissioni, dietro la quale si scorgevano le prime chiome scure del parco. Nel buio, anche i manifesti variopinti avevano perso ogni colore.

Richard fece per attraversare la strada, ma poi si fermò di colpo. Una luce. Subito indietreggiò e si appiattì contro la colonna.

“Che succede?” sussurrò Hilde.

Lui rispose con un cenno del capo, poi si rese conto che probabilmente lei non poteva vederlo e sibilò: “Zitti!”

Fece il giro della colonna con cautela, finché non vide di nuovo

la luce. Sembrava una lanterna. Dietro, due ombre avanzavano verso di lui. Doveva trattarsi di una pattuglia contro i saccheggi notturni.

Lentamente, Oppenheimer si avvicinò a Hilde e Nowak, anche loro accostati alla colonna delle affissioni. “Soldati,” bisbigliò.

A quelle parole, Nowak fece per tornare di corsa verso casa.

Richard lo prese per il braccio. “Non si muova,” mormorò.

Non avevano altra possibilità se non quella di attendere, al riparo della colonna, che i soldati passassero. Tornare indietro con la slitta avrebbe significato fare rumore e i due erano già troppo vicini, li avrebbero sentiti.

Hilde prese Nowak per l'altro braccio. Unendo le forze, lo spinsero contro la parete coperta di manifesti. Nowak si dimenava come un'anguilla, ma alla fine si rassegnò.

Ora sentivano chiaramente i passi degli uomini, lo scricchiolio degli stivali di cuoio, il tintinnare metallico delle carabine.

I due soldati attraversarono la strada secondaria e raggiunsero la colonna delle affissioni, poi, tutto a un tratto, il rumore di passi cessò.

Oppenheimer trattenne il fiato. Poteva significare soltanto che quegli uomini si trovavano proprio davanti a loro. Si sforzò di tendere l'orecchio nella notte.

Dopo qualche secondo sentì il sonoro fruscio di un fiammifero che veniva estratto dalla scatola e poi acceso. Il cerino spento gli cadde quasi ai piedi.

Poi si udì una voce attutita. “Ne vuoi una anche tu?”

“Per caso hai anche un po' di tabacco?” domandò l'altro soldato.

“Nooo, sono dovuto passare all'infuso di more.”

“Lascia stare. Maledetto freddo, a me scappa sempre da pisciare.”

Le carabine tintinnarono, probabilmente il soldato si era aperto la cerniera dei pantaloni. Poi si sentì uno scroscio, seguito da un gemito di soddisfazione.

“Fatto?” domandò il primo soldato dopo un po'.

Oppenheimer vide la luce e indietreggiò spaventato, erano

proprio davanti a lui. Le sagome dei due entrarono per intero nel suo campo visivo, gli passarono davanti lentamente e si diressero verso l'angolo successivo. Richard credette di scorgere le canne dei fucili che tenevano in spalla, rivolte verso l'alto.

Quando si allontanarono, la tensione si sciolse. Il peggio era passato, ma non potevano ancora cantare vittoria; non appena i soldati fossero spariti, avrebbero potuto azzardarsi ad attraversare il viale.

Oppenheimer vide la figura contratta di Nowak rilassarsi, l'uomo si chinò in avanti e tirò un gran sospiro.

“Ehi, cos'è stato?” Uno dei soldati si fermò e si voltò.

Richard trasalì. Dovevano aver sentito Nowak, aveva fatto troppo rumore. Spinse in fretta i due compagni dall'altra parte della colonna.

La luce della lanterna percorse tutto il marciapiede e si fermò a pochi centimetri di distanza, sui manifesti appesi.

Loro tre erano accovacciati nell'oscurità. Avevano dovuto lasciare la slitta, perciò ora il cadavere coperto era ai piedi della colonna, proprio sotto il cono di luce. Se il soldato avesse abbassato la lanterna, per loro sarebbe stata la fine.

“Che c'è?” Anche il secondo soldato si era voltato e fissava il marciapiede ghiacciato.

“Ho sentito qualcosa.”

“Te lo sei sognato.”

Il cono di luce vibrò e si spostò verso il portone più vicino. Oppenheimer si lasciò sfuggire un breve sospiro di sollievo. Il soldato non era sicuro della direzione da cui era venuto il rumore.

“Aspetta, eccolo di nuovo.”

Richard tese l'orecchio. Possibile che fosse stato lui? Possibile che l'avessero sentito sospirare?

Poi percepì anche un altro suono, che però proveniva dal mucchio di macerie di fronte, era un rumore di mattoni che sfregavano mentre qualcuno tentava di correre sul terreno accidentato. Lo sconosciuto scivolò e si sentì imprecare a bassa voce.

I due soldati, intanto, si erano voltati dall'altra parte e avevano diretto il cono di luce sull'edificio distrutto.

“Ehi, c'è qualcuno?”

L'unica risposta furono dei passi veloci. Oppenheimer vide un'ombra sfrecciare sulla montagna di detriti.

I soldati tolsero la sicura alle armi e le puntarono in quella direzione.

“Fermo o sparo!”

Risuonarono due colpi, poi i due si misero a inseguire l'uomo in fuga.

Oppenheimer aspettò che sparissero. Doveva trattarsi di un saccheggiatore alle prime armi, i soldati non l'avrebbero mai scoperto se non fosse stato così maledettamente rumoroso. Ma era inutile perdere tempo a pensarci. Risuonò un altro sparo, stavolta attutito; i soldati forse erano nel cortile di una casa.

Era ora di tentare la sorte.

“Via!” gridò, afferrando la corda e tirando dietro di sé la slitta.

Per poco non perse l'equilibrio sulla strada resa liscia dal ghiaccio e imprecò tra sé. Da qualche parte, alle sue spalle, sentiva Hilde e Nowak ansimare, ma lui proseguiva instancabile, senza osare guardarsi alle spalle.

I binari ghiacciati del tram al centro dell'ampia carreggiata erano una vera e propria trappola nel buio, e ci volle un bel po' prima che riuscissero ad attraversarli. Per fortuna, però, a quell'ora non c'erano né veicoli né passanti. Anche la pattuglia era sparita.

Con la bocca secca, Oppenheimer si affrettò a proseguire ignorando il piano che avevano architettato il pomeriggio. Seguì il percorso più breve, attraverso i campi, finché non si ritrovarono circondati dagli alberi.

Dopo aver girovagato un po' per il sottobosco, raggiunsero finalmente un prato ricoperto di neve, dietro il quale si scorgeva la superficie gelata del laghetto delle carpe, e Richard seppe che ce l'avevano fatta.

Nello scompartimento quasi vuoto della S-Bahn, Oppenheimer e Hilde si accasciarono su un sedile. Lui si sfregava gli occhi infiammati, l'illuminazione azzurrina non gli permetteva di distinguere bene le cose. L'unico contorno netto era quello della bigliettaia appisolata accanto all'uscita.

Tremanti di paura, qualche ora prima avevano lasciato il ca-

davere sulla panchina del parco ed erano fuggiti via alla svelta. Alla fine non avevano avuto altra scelta che passare il resto della notte da Nowak, in attesa che i primi treni della *Ringbahn*, l'anello ferroviario di Berlino, riprendessero servizio. Negli orari più tranquilli, quando in giro non c'era quasi nessuno, le ferrovie tedesche e la BVG, la società berlinese dei trasporti, avevano ridotto drasticamente la frequenza delle corse sia della U-Bahn che della S-Bahn.

“Come sta Lisa?” domandò Hilde.

Era la prima volta che Oppenheimer pensava a sua moglie quella mattina, e di nuovo si rese conto di quanto dolore gli costasse stare lontano da lei. A dargli un po' di conforto era solo il pensiero che mancava poco alla resa.

Purtroppo però, anche con tutta la buona volontà, non era possibile dire quanti mesi mancassero ancora. Il giorno prima i cronisti dell'emittente inglese nemica avevano prospettato per l'ennesima volta una probabile conclusione della guerra, fissandola per la fine di marzo. Tuttavia gli annunci radio di un'imminente vittoria erano stati talmente numerosi che ormai Oppenheimer non ci credeva più.

La normale scansione del tempo non valeva più; tutti gli avvenimenti dall'inizio della guerra, infatti, si confondevano l'uno con l'altro, al punto che era difficile dire se questo o quel fatto fosse accaduto nel mese appena trascorso o parecchi anni prima. Ormai erano tutti prigionieri del presente, sempre in equilibrio sul filo sottilissimo tra ieri e domani. E fino alla resa definitiva lui avrebbe dovuto tirare avanti in qualche modo e vivere senza Lisa. A quel pensiero, fece una smorfia.

“Non è facile,” rispose. “Ma cosa dobbiamo fare? Non abbiamo altra scelta.”

“Si sistemerà tutto.” Hilde posò la mano sulla sua.

Restarono seduti così, senza parlare, a fissare fuori dal finestrino del treno. A poco a poco, con il sorgere del sole cominciarono a delinearsi i primi contorni, ma gli edifici che scorrevano loro davanti non si distinguevano ancora dagli onnipresenti cumuli di macerie. Da tanto tempo gli abitanti di quella città fantasma non riuscivano più a godersi un cielo azzurro, come quello che

si annunciava quel giorno, perché rappresentava la condizione ideale per i bombardamenti.

Finalmente Oppenheimer vide comparire la banchina della fermata di Tempelhof. Si alzò e si preparò a scendere. “Ci vediamo la settimana prossima?” domandò.

“Come sempre,” disse Hilde con un sorriso stanco. Era rimasta seduta, scendeva alla fermata successiva.

Richard fece un cenno con il capo. Andava a trovarla ogni ultima domenica del mese. Prima i loro incontri erano stati addirittura settimanali ma, da quando viveva in clandestinità, cercava di non frequentare tanto spesso i suoi vecchi contatti, per la sicurezza di tutti.

Per poco Oppenheimer rischiò di perdere la fermata. Come quasi tutti ormai, aveva messo da parte i sentimentalismi, ma continuava a indugiare nei saluti.

Quando infine scese dal treno in gran fretta, si accorse di una cosa.

Dalla porta accanto, altrettanto alla svelta, era sceso un altro passeggero. Richard rimase sorpreso: prima nel vagone non l'aveva notato. L'uomo, con i capelli corti e il cappotto di lana sporchissimo, aveva un'aria familiare e il suo comportamento gli sembrava sospetto.

Guardò in direzione di Oppenheimer e in quel momento si accorse di aver sbagliato fermata. A quanto pareva era sceso troppo presto. Subito fece dietrofront e saltò di nuovo a bordo, all'ultimo secondo.

Quando le porte si chiusero e il treno riprese la corsa, Richard rallentò il passo e seguì con lo sguardo la vettura. Per un breve istante riuscì a scorgere il viso dell'uomo al finestrino. Quando i loro sguardi si incrociarono, capì che l'aveva riconosciuto.

Si fermò di colpo.

Un brivido gli percorse tutto il corpo. L'avevano scoperto? Frugò tra i ricordi, passando in rassegna tutte le persone che aveva incontrato negli ultimi anni, ma nessuno assomigliava a quell'uomo.

Si tranquillizzò dicendosi che era diventato eccessivamente prudente, viveva nascosto da troppo tempo. Doveva aver visto un

fantasma, proprio come quelli del pomeriggio del giorno prima, a Treptower Park. Lo sconosciuto era risalito sul treno, perciò di sicuro non cercava lui.

O magari il suo obiettivo era un altro?

Perplesso, Oppenheimer s'incamminò lungo la strada. No, era solo stanchezza. Stanchezza e nervi a fior di pelle.

3

Domenica 21 gennaio – martedì 23 gennaio 1945

Hilde guardò fuori dalla finestra. Due piani più giù, alcuni ragazzini giocavano in strada. A Berlino qualche famiglia era riuscita a evitare che i bambini venissero evacuati nelle campagne e le bombe avevano lasciato loro tanti spazi in cui giocare. Tra rovine e crateri imitavano gli adulti e costruivano bunker con le palette. Sempre meglio, pensava Hilde, che cercare tra i mucchi di macerie le schegge delle granate e discutere dei diversi calibri delle bombe. Invidiava la loro spensieratezza, mentre sentiva le risate penetrare in casa dalla finestra.

Non c'era traccia della Gestapo, tuttavia rimase alla sua postazione davanti alla finestra, a guardare fuori; aveva la sensazione che l'episodio notturno in Treptower Park avrebbe avuto delle conseguenze.

Si trovava nell'appartamentino di Otto, e tra una striscia nera di fuliggine e l'altra sulle finestre, riusciva vagamente a intuire che fosse una gelida giornata di sole. Hilde richiuse le tendine ingiallite.

Nonostante Otto Seibold fosse sposato e avesse più di cinquant'anni, l'appartamento sembrava il tipico rifugio da scapolo. Al contrario di altri, Seibold non aveva cercato di impedire che la sua famiglia venisse messa al sicuro in campagna e dopo si era dato a una vita sregolata, ma Hilde e i suoi amici utilizzavano volentieri casa sua perché lì potevano incontrarsi con relativa facilità.

“Dobbiamo essere realisti,” disse Franz Schmude. “Siamo davvero in grado di mantenere altri clandestini?”

A quella domanda, Hilde si allontanò dalla finestra. Gli altri sapevano che occorreva prendere una decisione spiacevole ed evitavano il suo sguardo.

Senza dire nulla, si sedette di nuovo al suo posto e prese la tazza di latta, naturalmente dentro c'era soltanto del surrogato, però